

Parla per la prima volta Gaspare Cervello, agente di polizia in servizio il giorno della strage
 «Sono trascorsi tre anni, ma per me ogni giorno è come allora. E sogno spesso di Giovanni»

**Ucciardone
 Sulcida in cella
 l'ex boss mafioso
 Francesco Intile**

Il presunto componente della «Commissione» mafiosa Francesco Intile, 69 anni, boss di Caccamo, si è impiccato ieri nella sua cella d'isolamento nel carcere dell'Ucciardone. Il boss era stato indicato da numerosi pentiti come capo del mandamento di Caccamo fino all'inizio degli anni '90, quando per decisione del Corlesone sarebbe stato sostituito da Antonino Guffrè, soprannominato «Manizza», tuttora latitante. Intile era stato arrestato lo scorso anno per associazione mafiosa. L'ultimo ordine di custodia cautelare, relativo a circa novanta omicidi compiuti in provincia di Palermo, gli era stato notificato in carcere 15 giorni fa. Il ricorso al tribunale della libertà era stato fissato per martedì prossimo.



L'attendente Giovanni Falcone sulla autostrada Palermo-terrapio il 23 maggio 1992 dove vennero uccisi oltre al giudice le moglie e tre uomini di scorta. L. Baldozi/Contrasto

La «grande fuga» degli inviati

Il processo annoia i giornali stranieri

DAL NOSTRO INVIATO

■ **CALTANISSETTA** Vanno via i corrispondenti esteri da Caltanissetta. Prima quelli della «Reuters», poi «Le Monde» e del quotidiano «El País». Tengono ancora le postazioni ma per poco. I colleghi di «Radio France International», di «France Presse» e del «Daily Telegraph» erano venuti tutti sull'onda del grande evento sulla spinta dell'eco ancora molto viva all'estero della strage di Capaci. Ma si sono trovati alle prese con un processo di grandi dimensioni che stenta a decollare, ripetutamente spezzato da inevitabili pause necessitate alla corte presieduta da Ottavio Stierazza, per decidere nel merito delle tantissime eccezioni presentate dalla difesa. E in un primo momento proprio all'inizio del dibattimento era sembrato che il processo dovesse essere addirittura non convocato con la citazione ex novo di tutti gli imputati. Anne Le Nir di «Radio France» osserva che come tutti i processi anche quello in corso a Caltanissetta «è un processo normale e lento ma un po' fastidioso». Cosa pensavano di trovare i colleghi stranieri? Anne Le Nir per definire con un'immagine la sua prima impressione di quegli imputati nelle gabbie dice: «Ci siamo trovati di fronte quella che in Francia chiameremmo la *menagerie du crime* una specie di grande zoo criminale ma siamo convinti che dietro la strage di Capaci non ci siano solo questi volti questi imputati e gli in cella. Credevo che Rina fosse un pastore dall'aria dimessa, anzi furbata, mal vestito. Invece mi sono sembrati tutti molto eleganti. E Rina in particolare mi ha colpito perché è sempre immobile. Se ne sta seduto nella sua sedia, ha la schiena dritta e non è mai nervoso. Colore? Ma è comprensibile. In Francia dicono i colleghi. L'ingresso in aula alle telecamere durante i processi è vietato. Ed esistono ancora i disegni degli autori degli omicidi che illustrano proprio come ai tempi di André Gide e dei suoi «Ricordi della corte d'assise» il dibattimento. Ma dei mandati della strage di Capaci come abbiamo scritto in questi giorni a Caltanissetta non c'è l'ombra e anche la fantasia visiva dei disegnatori d'oltralpe a questo proposito sarebbe messa dura prova. Tribu a parte nel grande cuco dell'informazione che ha piazzato le sue tende nel cuore della Sicilia sono gli operatori televisivi Rai e Fininvest. Di fronte alla violenza di una strage che superò di gran lunga le fantasie più azzardate lo strumento televisivo sembra perdere terreno a vista d'occhio. Quali sono le «immagini» che funzionano meglio? Tutti ormai Rai o Fininvest che siano ammettono che di fronte a un tema come quello di un eccidio di mafia c'è poco da inven-

«Io, morto assieme a Falcone»

La scorta del giudice: ero lì, non dimenticherò più

Parla piano, con voce sommessa, e ogni tanto la sua voce sembra incantarsi. Non cerca le luci della ribalta. E se le avesse cercate non se ne sarebbe rimasto zitto per anni a ruminare dolori e ricordi. Era poliziotto semplice e poliziotto semplice è rimasto. Vive e lavora nell'ombra. C'era anche lui, quel 23 maggio del 1992 su quel tratto di autostrada, a Capaci, che all'improvviso si fece rovente.

DAL NOSTRO INVIATO
 SAVERIO LORATO

■ **CALTANISSETTA** «Strage perfetta. La Rapidissima istantanea è puntuale. A Capaci un colpo e via. Un grande colpo per cancellare l'antimafia. Il grande botto. L'attentato attentativo. L'immaginabile che diventava realtà. Il grande sogno di Cosa Nostra che il boss potesse finalmente toccare con mano. Ognuno sogna quello che vuole. Anche Gaspare Cervello un volta oggi sogna. Sogna di grandi vampate di un Giovanni Falcone morente di un corpo una volta possente e scattante, sifilato dai le lanterne di una «Croma» sigurata. Sogna l'ultimo sguardo gli ultimi silenzi, quelle domande senza risposta. Il boss alla sbarra a Caltanissetta forse sognano ancora. Il stante dell'«attentativo» quando il capolavoro balistico si fece realtà. Lui più modestamente poliziotto da poco 35 anni, vede quello che definisce il suo personale «cortocircuito». Si dice proprio così, che a distanza ormai di tre anni, la «mia mente va in cortocircuito» come se dinanzi agli occhi mi passassero diapositive dai colori sfioranti dove illuminati da una luce eccessiva...

zioni non aveva molto senso chiamarlo dottore. Per la prima volta in tanti anni di lavoro comune gli ho dato del tu e l'ho chiamato «Giovanni mi senti?». Lui mi ha sentito si è voltato ma il mio grido ormai era un richiamo perso fra l'esplosione. Ha avuto appena la forza di guardarmi: si è accasciato sul manubrio ed era tutto incastrato fra i pezzi di ferro della macchina. Ho perso il senso dell'orientamento non so quanto tempo è passato. Per me quei secondi erano ore gioventù, tutto molto lento, melodrammatico lento. I miei ricordi di sono questi. Ma sono anche i ricordi dei tre anni trascorsi nella scorta di Giovanni Falcone e di un lavoro diverso ma comune. Stava alla battuta Falcone. Stava alla confidenza ma c'era una diversità fra lui magistrato e noi agenti di scorta che non veniva mai superata. Ormai è finito tutto.

Un morto vivente

«Chi sono io? Io sono e resto un morto vivente. Anche se sono vivo mi sento un morto. E persino quando sono rilassato ancora oggi la mia mente va in cortocircuito. Anche il ricordo della strage di Capaci non è un ricordo calmo, anche se mi dà tormento non mi dà pace. Il volto di Giovanni che si è voltato verso di me guardandomi con infinita tristezza, uno sguardo triste ma tranquillo forse rassegnato per sempre. Sogno spesso i volti di Giovanni Falcone. Un sogno che mi dà aiuto nell'ansia negli incubi che non se ne sono mai andati. Sogno spesso Falcone. Siamo insieme e piangiamo tutti e due per i colleghi che sono morti per Francesco Morvillo. Poi è sempre lui che prima di me smette di

piangere e mi dice che piangere e sciocco perché bisogna lottare, andare avanti, essere sempre più forti. Continuo a fare il poliziotto. Quando mi ammalavo volevo fare il poliziotto e questa voglia la sento ancora oggi. Quando cominciavo avevo diciotto anni e una qualifica da elettricista. Ho un figlio di un que anni. Cosa gli direi se da grande vorrà fare il poliziotto? Non potrò ostacolarlo. Forse farò in modo che sia imboscato in qualche ufficio ma lo dico solo per scherzo.

«A me resta una medaglia d'oro al valore civile. Quella medaglia era un simbolo e mi credea l'ho accettata solo per quei colleghi che sono morti per la loro memoria. Cosa ci aspettavamo dallo Stato? Qualcosa di più. Sono rimasto deluso. La nostra vita non ha prezzo. Non pretendevamo di avere regalato un castello di essere portati sulle spalle sino alla fine dei nostri giorni o di essere nominati all'improvviso tutti generali. No. Questo non avrebbe senso. Ma quello sa di più da questo Stato speravamo di ottenerla».

Troppe tombe

Parla e ricorda Gaspare Cervello. Ricorda il momento in cui si è bloccato all'improvviso, tacca e vagoni lontanano. Sono forse attimi di «cortocircuito». Certo che verrà a testimoniare al processo di Caltanissetta. Certo che farà tutto il suo dovere. Certo che non dimenticherà mai la sua parte per rispetto di quella parte del popolo italiano che si attende un'«severa giustizia». Certo che non crede molto alla tesi che siano stati solo i boss e i soldati di Cosa Nostra a prelevare i grillotti in quel lontano 23 maggio del 1992.

Luigi Vigna risponde all'allarme lanciato da Mannoia e Di Maggio

«Nuove identità per i pentiti»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 GIULIA BALDI

■ **FIRENZE** «Le procedure per il cambiamento di identità dei pentiti sono ormai cosa operativa e la strada è segnata. I primi provvedimenti sono già stati emanati dai ministri competenti. Con queste poche frasi il procuratore di Firenze, Piero Luigi Vigna, nonché componente della commissione che controlla la gestione dei collaboratori di giustizia, risponde alle preoccupazioni di Mannoia e Di Maggio. Di Maggio che «nei giorni scorsi» ha espresso il suo disappunto e la loro preoccupazione sui metodi di protezione di chi sono sottoposti. Un disappunto che è sfociato nel rifiuto di rispondere alle domande dei pm dell'autostrada di Rabbia e che ha provocato il blocco del processo.

Ma sui metodi della gestione dei pentiti è polemico il procuratore di Napoli, Agostino Cordova. «E se sempre ostile alla mia iniziativa di gestione dei collaboratori», ha presentato un ricorso al Consiglio superiore della magistratura contro il regolamento emanato dal pm di Capaci, Carlo Garofalo. «L'articolo 19 del regolamento di Capaci», ha detto, «è stato emanato dal pm di Capaci, ma il pm di Capaci non ha il potere di emanare regolamenti. Il pm di Capaci non ha il potere di emanare regolamenti. Il pm di Capaci non ha il potere di emanare regolamenti».

de il provvedimento. È un conflitto in astratto. La commissione che controlla la gestione dei pentiti ha ritenuto sempre inadeguate le motivazioni poste a fondamento di tutte le richieste di programmi di protezione. Anche di quelle presentate dalla procura di Napoli.

Insieme non ci sono motivi pratici di riguardo che il ricorso non è fondato. Spegna Vigna perché la dichiarazione di intenti una delle novità più forti insieme ad una disciplina più rigorosa della detenzione, esclusiva e separata e decisa esclusivamente a capo la direzione, la custodia del collaboratore per il miglior poterlo proteggere. In secondo luogo il programma di protezione «ad personam» quindi bisogna considerare il programma di protezione di ogni collaboratore. Il procuratore di Firenze ritiene che il contenuto della dichiarazione non deve essere un semplice atto di rispetto. «Addirittura, alcuni usi può anche essere invariato perché coperti da segreti investigativi. E i cui nomi non si sono mai conosciuti», ha detto Vigna. «Basta che si stabilisca che il pm di Capaci ha il potere di emanare regolamenti, di emanare regolamenti di emanare regolamenti».

Catania, scoperti i moventi di 36 assassini, tutti dovuti a offese «all'onore»

Mafia, omicidi a luci rosse

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 WALTER RIZZO

■ **CATANIA** Una lunga catena di omicidi a luci rosse di un'intera città di 400 mila abitanti, si è venuta formando. Il clan mafioso di Capaci, guidato dal boss Gaspare Pulvirenti, anche per un semplice sopraplaccato extracongiugale. Si poteva morire per aver inghiottito un boccone di ricotta e un pezzo di pane. Tra questi anche quello di Alfio Baudò, cugino del boss assassinato perché con il suo comportamento gettava discredito sul Malpassuto. Baudò era un personaggio che amava bere e che si vantava di sposare il boss. Per lui non c'era nessuna pietà. Venne rapito picchiato e ucciso, e quindi strappato dal suo cadavere venne portò bruciato su un catasto di cooperanti. Lo stesso trattamento venne riservato ad un operaio dell'Enel che aveva osato un'offesa al boss. La donna impazzita con un affilato Angelo Ficarra questo il nome della vittima aveva scoperto in casa di la donna un'altare con un'immagine di un uomo e un'immagine di una donna. La non aveva denunciata aveva obbligato la ragazza ad avere dei rapporti sessuali con lui. Anche Ficarra venne inghiottito dalla

lupara bianca.

Le relazioni pericolose con una donna provocarono anche l'omicidio di Giuseppe Conti, un cantante di melodie napoletane, ucciso in città con il nome d'arte di Pippo Lopez. Conti di qualche tempo aveva una relazione extracongiugale con la moglie di un altro. Per questo venne assassinato a Pakiò nel novembre di undici anni fa. Doppio movente, invece, per l'assassinio di Carmelo Buda, ucciso in un agguato avvenuto all'incirca in una stazione di servizio sulla provinciale che unisce Nicolosi e Lerdara. Buda era un amico di un pm di Capaci, il pm di Capaci aveva anche un altro figlio, aveva intrecciato un rapporto con la sorella di Santo Pisano, uno degli uomini di Pulvirenti. Una donna che con le sue storie d'amore aveva coperto il volto di un omicida. Per tale ragione il delitto fu ritenuto una vendetta. La vittima usò per il delitto una donna uccisa in un'autostrada di Capaci, un'autostrada di Capaci. Un'autostrada di Capaci. Un'autostrada di Capaci. Un'autostrada di Capaci.